

Un colpo a sorpresa della Commissione Bilancio del Senato: sgravi fiscali per chi manda i propri figli in scuole private

Vediamo se l'idea regge alla prova del paradosso: perché non aiutare chi rinuncia ai mezzi pubblici e va sulla sua auto?

Ma allora io chiedo il rimborso-benzina

MARINA BOSCAINO

Un colpo a sorpresa, quello della Commissione Bilancio del Senato, che nella notte di sabato ha posto il proprio inequivocabile sigillo su una Finanziaria già sufficientemente disastrosa per la scuola pubblica italiana: sgravi fiscali per chi manda i propri figli in scuole private. L'idea contenuta in un'iniziativa del relatore - prontamente approvata - è quella di concedere «un contributo, anche in forma di credito d'imposta» alle famiglie che hanno iscritto i figli presso un istituto privato, per alleggerirle di una parte almeno della retta che si trovano a pagare. Nei prossimi 3 anni potranno beneficiare di uno stanziamento di 90 milioni di euro, da distribuire secondo i criteri che verranno stabiliti da un apposito decreto. La relativa esiguità della cifra non deve trarre in inganno: si tratta di un provvedimento il cui peso è notevole, dal momento che costituisce un ulteriore puntello nella paziente, costante ed implacabile azione a vantaggio della scuola privata che probabilmente solo il precario quadro economico nel quale il Governo si trova ad agire sta rallentando. Ma - un colpo di qua, uno di là - l'idea del Governo Berlusconi che il mercato funzioni meglio di quanto funzioni lo Stato anche nel garantire servizi come quelli scolastici arriva forte e chiara in ogni momento. La scuola privata ha beneficiato da un anno e mezzo a questa parte di favori non solo e non semplicemente economici, volti ora direttamente agli istituti, ora direttamente agli utenti, come in questo caso: sono stati favoriti gli insegnanti, che hanno registrato con soddisfazione l'equiparazione del proprio servizio (prestato in situazioni incredibilmente favorevoli e non di rado propiziate da segnalazioni, da «raccomandazioni») a quello dei colleghi della scuola pubblica (inchiodati, nessuno escluso, al sistema ineludibile delle graduatorie pubbliche); sono stati favoriti

gli alunni, smaccatamente avvantaggiati dal nuovo Esame di Stato, con tutti membri interni in commissione. La novità di quest'ultimo stanziamento è rappresentata dal fatto che si tratta del primo incentivo concesso su territorio nazionale, là dove alcune regioni del Nord hanno già introdotto strumenti di questo tipo. La valutazione delle priorità da parte del Governo Berlusconi è quantomeno opinabile, dal momento che mai

come in questo periodo la scuola pubblica sta evidenziando difficoltà preoccupanti, quando non tragiche (come nel caso del problema della sicurezza, oggi tristemente alla ribalta). Ma poiché le libertà individuali hanno diritto di cittadinanza molto più di qualunque interesse collettivo, nel triste mondo antisolidaristico ed elitario di Silvio Berlusconi e di Letizia Moratti si tagliano le spese su tutto: sull'edilizia scolastica e sulla pre-

venzione; sugli insegnanti, anche su quelli di sostegno; sul personale ausiliario; sulle classi, sempre più numerose e frutto di accorpamenti al limite della conflazione; sui precari, categoria che questo Governo, in una crociata irrimediabile, si sta facendo carico di far scomparire dal panorama scolastico. Ma trova i soldi per «risarcire» le famiglie che scelgono la scuola privata. La natura di questo risarcimento è difficilmente com-

prensibile: tola la scuola materna, nell'ambito della quale la scelta privatistica è spesso determinata dall'assenza di posti disponibili nella struttura pubblica, problema del quale sarebbe interessante che qualcuno si facesse carico, nel nostro Paese oggi chi iscrive i propri figli alla scuola privata compie una precisa scelta di selezione. Selezione sociale, perché essa garantirebbe una fisiologica scrematura dell'utenza: la possibilità di

pagare le rette, talvolta salatissime, accomuna chi ha disponibilità economiche e un sistema di valori basato sull'attribuzione a questo elemento di una priorità assoluta. Selezione culturale, perché il clericalismo trascinante da certe istituzioni scolastiche private, impedisce letteralmente di fatto l'immissione di elementi culturali eterogenei. Poco o niente è interessato negli anni passati il fatto che nelle scuole private si accedesse all'in-

segnamento senza concorsi e talvolta addirittura senza laurea: troppo più appetibile la garanzia di ritrovarsi accomunati da un reddito invidiabile o da una comprovata e rassicurante fedeltà religiosa per preoccuparsi della qualità, delle metodologie e dei contenuti dell'insegnamento. Troppo più lusinghiero frequentare istituti ben confectionati, nell'ambiente ovattato di un'omogenea appartenenza, di una tranquilla e consapevole comunanza di intenti: niente scioperi, niente politica, niente assemblee. Una simile selezione - di censo, sociale e culturale - insiste da una parte su una visione individualistica dell'esistente; dall'altra crea ed amplifica progressivamente la frattura non solo tra le classi sociali, ma tra le culture che si esprimono, coesistono e dovrebbero integrarsi in un paese che voglia dirsi civile e aperto alle sollecitazioni che sempre di più provengono dall'apporto di differenti diversità; elementi sui quali poggia la scuola pubblica. In un Paese in cui lo Stato ha garantito (e dovrebbe continuare a garantire) un sistema dell'istruzione pubblica, qualificato ed accessibile a tutti, gli oneri - consapevolmente accettati e, anzi, intrinsecamente avvertiti come garanzia dell'avvedutezza di tale opzione - della scelta privatistica non possono non ricadere interamente su chi l'ha compiuta. Si dice che un'idea non sia buona se non regge alla prova del paradosso; confidando sull'impopolarità di cui il nostro giornale gode presso la maggioranza e sperando quindi di non incorrere nel rischio che qualcuno si serva del suggerimento (non si sa mai!) per farne una proposta di legge, mi domando: noi che usiamo l'automobile per raggiungere il nostro posto di lavoro, perché non dovremmo pretendere dallo Stato il rimborso della benzina che consumiamo, anziché servizi del trasporto pubblico? È un'idea niente male. Meditate, gente, meditate.



la foto del giorno

La penna-gioiello decorata con 48 carati di diamanti, in mostra a Ginevra. Parte del ricavato della vendita andrà ad opere umanitarie

la poesia

NO GLOBAL NO GLOBALE

*Giacomo Leopardi
no global no globale
contro questi tempi
arcobaleno delle genti*

*solidarietà mondiale
e disarmo totale
«confederati
con vero amor»*

*«stolto crede
armar la destra»
pace e amore
della «Ginestra»*

*la poesia
ripudia la guerra
l'Italia per la pace
in terra*

Gianni D'Elia

L'oro blu del XXI° secolo Girotondo intorno a Rawls

CLAUDIO MARTINI*

Segue dalla prima

O meglio, di impossessarsene completamente privando altri - la maggior parte - di questa risorsa. Nel corso degli ultimi 50 anni la disponibilità per abitanti è ovunque diminuita: in particolare in Africa e in America latina. Privando così milioni di persone di un loro diritto: dissetarsi, lavarsi, irrigare. Oggi un miliardo e mezzo di persone non hanno accesso all'acqua potabile; due miliardi non hanno servizi igienici e sanitari; tre miliardi non beneficiano di alcun sistema di trattamento delle acque. Le conseguenze sono malattie orrende e povertà inimmaginabili che portano ben presto alla morte. Morte per le epidemie e la miseria, oppure per oltre le 20 guerre che si combattono per il controllo dell'acqua. Oggi il dibattito politico e scientifico è concentrato intorno a tre grandi temi. Vediamo di che si tratta. Primo: a chi appartiene l'acqua? Appartiene all'umanità che deve assicurarne la gestione, nel rispetto del diritto di tutti gli esseri viventi. Sembra ovvio, ma non è così. Non c'è Costituzione, né Trattato che riconosca l'acqua come un bene appartenente all'umanità. Tutti sono d'accordo nel dire che è un bene fondamentale. Ma dal momento che vi è un intervento umano per trasformare l'acqua-risorsa in acqua-servizio questa viene considerata un bene economico. Se ne è parlato anche a Johannesburg, senza compiere significativi passi avanti. In Toscana l'acqua resterà un bene pubblico. Sarà pubblico anche il mandato ai gestori: vogliamo che si rispettino le istanze sociali. Per questo stiamo lavorando ad uno «Statuto regionale dell'acqua» in cui saranno definiti principi e regole per liberalizzarne la gestione, migliorarne l'efficienza, per fornire il servizio a tariffe più basse. Secondo: l'accesso all'acqua è un diritto o un bisogno? Appartiene a tutti, a qualcuno o a nessuno? Se è un diritto - come lo penso - l'accesso non può essere ridotto ad un bisogno da soddisfare sul mercato. Fissare questo principio è fondamentale perché la tutela accordata ad un diritto è superiore a quella riservata ad un bisogno. Ma questo non è ancora realtà. La dichiarazione uscita dal forum mondiale che nel 2000 si è svolto all'Aja, stabilisce che l'accesso all'acqua è un bisogno. Le conseguenze sono ovvie: il caso Bolivia è diventato emblematico. Ma i problemi ci sono anche da

no: quasi un terzo degli italiani, in particolare nel Sud, non ha ancora un accesso regolare e sufficiente all'acqua. Ricordo che una fruibilità carente è all'origine del 70% delle malattie nei Paesi sviluppati e dell'85% nei Paesi poveri del mondo. In Toscana, proprio oggi, firmeremo un'intesa tra Regione e gestori per devolvere - senza aumentare le tariffe - un centesimo a metro cubo di acqua consumata a progetti di cooperazione: in questo modo investiremo oltre 1 milione di euro per dotare di acqua paesi e villaggi del Nord Africa. Terzo: cosa fare di fronte alla scarsità di acqua dolce. È vero che il nostro pianeta è ricoperto per tre quarti di acqua, ma quella dolce è ormai rara: ben il 99% dell'acqua disponibile è o salata o è in forma solida. Siamo di fronte ad una vera e propria emergenza. Se le cose non cambiano nel 2025, quando la Terra sarà abitata da 8 miliardi di persone, ben due terzi di questi dovranno farne a meno. E questa la sfida con cui siamo chiamati a misurarci, prima che sia troppo tardi. Cosa fare? Prima di tutto occorre contrastare la tendenza alla «pe-

trolizzazione» dell'acqua, difenderne con forza il diritto inalienabile dell'uomo, sostenere le iniziative del Comitato internazionale presieduto da Mario Soares che si batte per il riconoscimento dell'acqua come bene comune dell'umanità. Occorre poi promuovere azioni concrete di cooperazione direttamente con le comunità locali dei Paesi in difficoltà, a partire dall'Africa. L'Italia non ha ancora ratificato l'impegno a destinare alla cooperazione lo 0,7% del Pil. Ancora oggi investiamo solo lo 0,1% (in Europa la spesa media è dello 0,2%). Infine, cosa fare per limitare gli sprechi. Possiamo fare molto, visto che abbiamo anche il record dello spreco con un consumo medio di 213 litri al giorno. Dobbiamo adottare misure per ridurre i consumi, a partire da quelli domestici. Si tratta di prendere alcuni accorgimenti e cambiare qualche cattiva abitudine. Proviamoci, non è poi così difficile. Sicuramente conveniente. Per tutti.

* Presidente Regione Toscana

BRUNO GRAVAGNUOLO

Segue dalla prima

Preistoria quindi del novecento, del comunismo e della politica italiana. Che curiosamente torna d'attualità. E non tanto sul versante del moderatismo neodemocristiano, che tenta a fatica di arginare l'asse Bossi-Berlusconi, volto a sfasciare e poi a irregimentare l'Italia. Quanto sul versante ultramoderato di sinistra, tra le schiere di quelli che, al solo sentir parlare di articolo 18, diritti e girotondi, vengono assaliti da attacchi di orticaria. Succede così che ieri in apertura e a cinque colonne Il Riformista, pubblica un corsivo editoriale non firmato. Dal titolo, «Datedi molto Rawls e poco Flores». La tesi politica? Eccola: va bene la nascita di «Libertà e Giustizia», l'associazione trasversale culturale e professionale fondata da Carlo De Benedetti per favorire il ricambio a Berlusconi. Però - prosegue il Riformista - in quell'associazione c'è un deficit di chiarezza. Una certa «vaghezza declamatoria». Visto che essa appare «più

interessata all'aver che all'essere, cercando di mettere insieme un fronte che va da Penati a Cofferati». Insomma con Cofferati e questo sindacato nemmeno un caffè. E men che mai intese vanno cercate con la società civile che protesta contro il pericolo di regime. Altrimenti, in nome di una «logica emergenziale» contro «il regime», verrà giustificato «qualsiasi ibrido». Il bipolarismo andrà a catafascio. E, in mancanza di credibile alternativa programmatica, non si scuoterà «l'albero dell'elettorato», come le precedenti coalizioni anti-Berlusconi «hanno dimostrato». In realtà l'esperienza ha dimostrato e dimostra l'esatto opposto. Perché il consenso anti-Berlusconi si è ampliato, quando un'intesa - politica, programmatica ed elettorale - si è riusciti a raggiungerla, con le ali più radicali del centro-sinistra reale di questo paese. Mentre al contrario, quando con Rifondazione e Di Pietro l'intesa nazionale è mancata, il fronte anti-Berlusconi e l'Ulivo sono stati battuti. Nel momento stesso in cui Berlusconi è passato, ibridandosi con la Lega e sulla pelle del

paese, come la rovinosa vicenda della devolution comprova. Ma il punto non è solo questo. Quel che strabilia infatti, nella cultura dei riformisti del Riformista, è l'analisi del sangue del cosiddetto «ibrido di centro-sinistra». Alla cui costruzione - ecco l'accusa - si presta ahimè anche «Libertà e Giustizia», invece di ergere steccati riformisti a sinistra. E dire che l'articolo si apriva con un panegirico brioso e «modernista» della nuova associazione. A torto, leggiamo, accusata di «lobbismo». E invece espressione «di un mondo che si sente tradito da Berlusconi senza fidarsi ancora dell'Ulivo». Sì, dice il Riformista, «da riformisti non abbiamo niente contro le lobby, fanno dovunque parte del gioco democratico». Purché... purché siano «riformiste», e rispettino un certo abbecedario. Quale? Quello del Riformista, appunto. Che comanda di rompere a sinistra, «elevando la cultura di governo», e in nome dell'autonomia della politica e del «ruolo dei partiti». Già, perché «difendersi spetta ai partiti», leggiamo ancora. Laddove è rimarcabile la curiosa impennata ideologica dei nostri riformisti. Prima hanno decretato la morte dei partiti di sinistra, in vista di un partito parlamentare e moderato superulivista, e in una con l'esaltazione del capitalismo «lobbista» e «toquevilliano». E poi riscoprono il ruolo leninista del partito, con la conseguente lotta sui due fronti: contro i lobbisti e contro i «massimalisti». Tutto ciò disloca i nostri «riformisti» su un bizzarro crinale ideologico: da estremisti di un centro moderato a sinistra povero di consensi. E che pretende di distinguere i buoni dai cattivi. Quasi una sorta di tardiva sindrome lamalfiana, con venature vetero-comuniste. Ma non finisce qui. Perché il Riformista cita un classico contemporaneo scomparso giorni fa: John Rawls. E lo cita piccandosi di conoscerlo a menadito: «Ci aspettiamo molto John Rawls e poco Flores...». Davvero? Rawls propugnava la «disobbedienza civile», quando il governo violava le regole del «contratto sociale»: trasparenza delle regole, verifica dei principi egualitari dell'ordine politico, ineguaglianza a favore degli svantaggiati, lotta alla telecrasia. E propugnava inoltre: Stato sociale forte, e «bisogni di base» intesi come «diritti imprescindibili». Dal lavoro, alla salute, al reddito minimo garantito. Cari riformisti, volete molto Rawls? Stiamo lavorando per voi.

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
PRESIDENTE
Alessandro Dalai
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato ADS n. 4663
del 26/11/2002
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa
del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei
Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 89698111, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 3159111, fax 051 3140039
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
Sabe Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 9 dicembre è stata di 139.003 copie